

Tanto vi uccideremo tutti

Rino Canavese

Sebbene siano ormai trascorsi molti anni dalla giovinezza, ora che di anni ne ha 85, Giulio Cardone ricorda e racconta con ricchezza di particolari gli avvenimenti della seconda guerra mondiale che l'hanno visto protagonista: il periodo della renitenza alla leva dopo l'8 settembre 1943, il rastrellamento dell'aprile 1944, il carcere, l'addestramento militare in Germania prima di essere inviato sulla Linea Gotica, la cattura da parte dei partigiani e infine la prigionia nei campi di concentramento americani. Una storia avventurosa ed emozionante, ricca di colpi di scena.

Giulio Cardone nasce nel 1925 da una famiglia di contadini, mezzadri nella cascina Gavotti degli Abrau e poi ai Marenchi: il padre Luca, la madre Maddalena Ambrogio e quattro figli, tre maschi e una femmina. Frequenta le scuole fino alla quinta elementare tra Abrau, Mussi e Pianfei, poi dai 12 ai 13 anni viene impiegato come servitore presso un tale che alleva due mucche. La vita è grama: la cucina un antro nero, il cibo pessimo, spesso una scodella di brodo ricavato dalla bollitura di un ammasso di carne e ossa in una vecchia "ula". Ma allora si usava così, tanto per tirar su un po' di soldi che servissero ad integrare il magro bilancio familiare.

Nel giugno del 1940 Mussolini trascina l'Italia nel baratro della guerra a fianco di Hitler. Quando il padre viene richiamato alle armi e assegnato alla contraerea di Mondovì, Giulio rientra in famiglia per dare una mano alla madre e ai fratelli nella gestione dell'azienda agricola. Alla sera il padre ritorna a casa in bicicletta per impartire disposizioni e dare consigli, finché in capo a tre mesi ottiene il congedo in quanto genitore di quattro figli.

A 17 anni, siamo nell'inverno 1941-42, Giulio viene assunto come aiutante da un produttore di formaggi che risiede nei pressi della chiesa di san Rocco e ha una gamba di legno, forse ricordo della prima guerra mondiale: il suo compito è quello di passare a raccogliere il latte di cascina in cascina con un vecchio camioncino o semplicemente in bicicletta, con un recipiente di latta sulla schiena, e poi dedicarsi alla preparazione dei vari tipi di formaggio. Lo scarto della lavorazione finisce nell'attigua porcilaia, così come gli avanzi dei pasti dei militari accampati nella caserma del Paschero, che lui va a prendere con un pentolone legato alla bell'e meglio ad un carretto a mano. Dopo il caos dell'8 settembre 1943, anche Giulio riceve la cartolina precetto per esser arruolato nelle file dell'esercito repubblicano. Ma si rifiuta di ritirarla e diventa renitente. Solo quando, in seguito alla pubblicazione di bandi sempre più intimidatori, si rende conto delle gravi conseguenze a cui vanno incontro lui e i suoi familiari, decide di presentarsi al comando militare. Sono cinque o sei i giovani chiusani che prendono questa iniziativa, e lui, nel frattempo diventato un ragazzone alto e robusto, è aggregato al gruppo Artiglieria alpina "Aosta" nella divisione "Monterosa". E' il 18 gennaio del 1944.

A Vercelli, mentre la tradotta lo sta portando a sua insaputa verso i campi di addestramento della Germania, viene alloggiato in una caserma, in attesa che la linea del Brennero, colpita dai ripetuti bombardamenti alleati, sia ripristinata: una decina di giorni trascorsi su letti a castello senza materassi né coperte. Avuto sentore della destinazione, la sera



prima della partenza decide di darsi alla fuga: abbandonate le armi e indossati i panni borghesi che aveva nascosto presso una vicina osteria, al botteghino della stazione acquista un biglietto di andata e ritorno, tanto per non dar nell'occhio, ma è costretto a nascondersi nei gabinetti sino al mattino perché i controlli sono severi per via di una tradotta in transito. Col cuore in gola e il rischio di esser scoperto ad ogni istante, riesce a raggiungere Mondovì e a nascondersi ai Roland, un gruppo di case in località Garavagna, dormendo in una stalla di notte, girovagando nei boschi di giorno. Per sua fortuna il tempo è clemente e non fa troppo freddo.

In primavera rientra ai Marenchi per dare una mano ai familiari nei lavori agricoli più impellenti, fino a quando il 13 aprile il padre, che si stava recando in paese per affari, torna indietro di gran carriera per avvisarlo che i tedeschi stanno operando un rastrellamento in zona, in vista di quella che sarà poi definita la "battaglia di Pasqua" contro i partigiani di Piero Cosa. Giulio non ci pensa due volte e fugge nei boschi, raggiungendo Barlet e monte Cervino, ma lì c'è un via vai di gente impaurita proveniente dall'area di Roccaforte e si odono spari sempre più vicini. Una famiglia del posto gli nega il permesso di nascondersi in un letamaio per timore di ritorsioni, così prende una decisione temeraria: si corica in un solco e dal fratello si fa coprire di foglie e di terra, il volto protetto da un semplice fazzoletto. Dopo un po', mentre il rumore delle pattuglie tedesche sembra allontanarsi, comincia a piovere. Ma lui non batte ciglio; solo a sera inoltrata due cugini lo avvertono che il peggio è passato e lo aiutano ad uscire bagnato fradicio, inzaccherato di fango, tremante di freddo e di paura. La notte la trascorre sul solaio della chiesa di Garavagna, aiutato da una famiglia del posto. Concluse le operazioni contro la banda di Cosa, le forze nazifasciste rientrano nelle loro sedi e Giulio torna a casa per riprendere i lavori agricoli lasciati in sospenso. Ma la mattina del 2 giugno due carabinieri di stanza a Chiusa, il brigadiere Vighetti e Limberto (poi passato nelle file partigiane), probabilmente dietro delazione di un informatore, lo arrestano alla Roncaglia e lo conducono alla caserma di